



alla mensa della Parola
NATALE DEL SIGNORE
Messa del Giorno

Abbiamo visto la sua gloria.

Il Vangelo di questa Messa non ci riferisce il racconto della nascita di Gesù a Betlem, non parla del bambino e della madre, dei pastori, delle loro pecore e del canto degli angeli che annuncia la pace agli uomini amati dal Signore. Ma questa pagina evangelica di san Giovanni parla anch'essa della luce che risplende nelle tenebre; parla della gloria di Dio che possiamo vedere nel Verbo che si è fatto carne; e parla del Signore che non è stato accolto, e questo richiama immediatamente il ricordo della stalla nella quale dovette nascere il figlio di Davide, poiché nella sua città non c'era posto per lui.

Comprendiamo allora che il Vangelo di oggi dice le stesse cose dette da quello della Notte Santa e che tutti i vangeli annunciano soltanto un unico Vangelo. San Luca e San Matteo narrano la storia terrena e a partire da essa aprono la via che porta all'agire misterioso di Dio. San Giovanni, l'evangelista che ha come simbolo l'aquila, perché come un'aquila che si libra in alto, nel suo Vangelo fissa lo sguardo sull'altezza e la profondità del Mistero di Dio, e vede tutta la vicenda del Natale a partire dalla realtà intima di Dio, nella eterna vita della Trinità. Perciò inizia il suo Vangelo con questa grande proclamazione contemplativa: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*, per arrivare alla affermazione chiave che esprime il profondo e autentico significato della festa di Natale: *Il Verbo si è fatto carne e ha preso dimora fra noi*.

A Natale non celebriamo il compleanno di un personaggio importante. Neppure celebriamo semplicemente il mistero dell'essere bambini.

A Natale è avvenuto qualcosa di più, qualcosa di infinitamente grande: *il Verbo si è fatto carne*. Il bambino di Betlem è il Figlio di Dio. Ciò che è inaudito, ciò che è impensabile e tuttavia sempre atteso, ciò che anzi è necessario è accaduto: Dio è venuto fra noi. Si è unito all'uomo in maniera così inseparabile da far sì che quest'uomo sia veramente Dio da Dio, luce da luce, vero uomo. Il significato eterno del mondo è giunto a noi in maniera così autentica che lo possiamo toccare e osservare. A ragione l'evangelista Giovanni proclama:

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-3).

In principio era il Verbo – Il Verbo si è fatto carne.

Ciò che Giovanni chiama «il Verbo», in greco significa anche «il senso». Quindi potremmo senz'altro tradurre l'espressione di Giovanni dicendo: «Il senso si è fatto carne». Ma questo senso non è semplicemente un'idea generica, non è una legge vaga. Il senso è rivolto a noi. Il senso è una parola, un appello destinato a noi. Il senso ci conosce, ci chiama, ci guida. Il senso è quell'*Oriens ex alto*, che abbiamo invocato alcuni giorni addietro nella Messa e nella Liturgia dei Vespri. Il senso è l'*Oriens*, l'Oriente, è il centro che orienta tutta la nostra vita, è Cristo, splendore della luce eterna e sole di giustizia, unico punto cardinale della nostra esistenza. Perciò il senso è riservato a ciascuno in modo del tutto personale. È esso stesso persona: il figlio del Dio vivente nato nella stalla di Betlemme. Egli è il Sole sempre nascente della storia.

Il Natale ci dice soprattutto questo: c'è un senso nella vita; la vita dell'uomo ha un senso; la mia vita; la tua vita, fratello e sorella, ha un senso. Forse queste cose ci sembrano troppo belle per essere vere. Ma quello che ci viene detto a Natale è precisamente questo: sì, c'è un senso. Il senso ha una sua forza. Esso è Dio. E Dio è buono. Dio non è un qualunque essere supremo, lontano da noi, che non riusciamo mai ad avvicinare. È vicinissimo a noi; è sempre raggiungibile; è con noi; è *Emmanu-el. Apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini!* Dio ha tempo per me, tanto tempo da essersi coricato nella mangiatoia e da essere rimasto per sempre uomo. Dio mi dedica tutto il suo tempo, e cioè tutta la sua eternità, tutto Se stesso.

È possibile una cosa del genere? È possibile che Dio sia un bambino? Non vogliamo credere alla bellezza di questa verità? Non vogliamo credere che la verità è bella? La bellezza è *splendor veritatis*, splendore di verità, la luce interiore della verità. Oggi, purtroppo, tante volte, quello che viene contrabbandato come arte e come bellezza, non fa altro che deturpare l'uomo e renderlo un essere immondo e disgustoso. Ben lungi dallo svelare lo splendore della verità, quella che oggi viene chiamata arte presenta una verità sporca, quasi a voler dimostrare che la sporcizia è la verità. L'incontro con la verità non nobilita più, anzi degrada.

Scaturisce da ciò il dileggio sul Natale, l'avversione a ogni segno natalizio, la guerra contro il presepe, mistificata con la falsità del rispetto verso chi non crede. Il cosiddetto rispetto delle religioni è solo un pretesto, privo di qualsiasi fondamento, per mascherare fini bassamente ideologici. I nemici del presepe, dei canti natalizi o comunque della festa della nascita di Gesù, abbiano il coraggio di dire che hanno rinnegato le loro radici, la loro cultura, il loro stesso essere, che sono nemici della civiltà occidentale e cristiana. Chi vieta i bambinelli e il presepio e li bandisce dalle scuole è solo animato da spirito laico o da un atteggiamento ateo. Papa Benedetto XVI ha avuto il coraggio di chiamare tale atteggiamento con il suo nome e cognome: *Apostasia da Gesù Cristo*. Il peccato mortale della cristianità

di oggi è la mancanza di fede, non come intenzione morale o sentimentale, ma come *mentalità*.

Da ciò deriva la derisione della nostra gioia e della nostra fede. E in effetti, se Dio non esiste, non c'è alcuna luce, c'è solo terra sporca. In questo consiste la verità davvero tragica della nostra epoca, che ha perso il senso dell'uomo perché ha perso il senso di Dio. Giustamente Papa Benedetto XVI ci insegna ancora che la terribile conseguenza dell'apostasia da Gesù Cristo è *l'apostasia dell'uomo da se stesso*.

Il mondo è malato, e ogni giorno assistiamo alle spaventose degenerazioni di questa multiforme malattia, che si possono sintetizzare in un'unica espressione: la bruttezza della vita.

Venne tra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto: in fondo preferiamo la nostra caparbia disperazione alla bontà di Dio, che fin dai tempi di Betlemme vorrebbe toccare il nostro cuore. Siamo troppo orgogliosi per lasciarci salvare.

I suoi non lo hanno accolto: la tragedia rappresentata da questa frase non si esaurisce nella storia della ricerca di un ricovero, che il racconto biblico e le nostre recite natalizie continuano a richiamare alla memoria con tanta tenerezza. E neppure si esaurisce nell'appello a pensare ai senza tetto che ci sono nel mondo e nelle nostre città, per quanto importante questo richiamo possa essere.

I suoi non lo hanno accolto: questa frase tocca qualcosa di più profondo che c'è in noi, la ragione più vera per cui la terra non offre rifugio a tanta gente: la nostra superbia chiude le porte a Dio e quindi anche agli uomini. Siamo troppo superbi per vedere Dio. Ci succede la stessa cosa che è successa a Erode e ai suoi esperti in teologia: a quel livello non si sentono più cantare gli angeli. A quel livello ci si sente solo minacciati o annoiati da Dio. A quel livello non si vuole appartenere più a Dio, ma si vuole appartenere esclusivamente a se stessi. È per questo che non possiamo accogliere colui che viene tra i suoi, nella sua proprietà; per farlo dovremmo cambiare, dovremmo riconoscerlo come nostro Creatore, Redentore e Salvatore, come nostro Signore.

Egli è venuto come un bambino per vincere la nostra superbia. Forse ci saremmo arresi più facilmente di fronte alla potenza e alla sapienza.

Ma egli non vuole la nostra resa, vuole il nostro amore. Vuole liberarci dalla nostra superbia e renderci così veramente liberi. Lasciamo dunque che la gioia di questo giorno pervada la nostra anima. Non è un'illusione. È la verità.

Perché la verità — la più alta, la più autentica — è bella. Ed è buona. Incontrarla fa bene agli uomini. La verità parla con le parole del Bambino di Betlem che è il Figlio di Dio.

Abbiamo contemplato la sua gloria. Questa frase del Prologo di Giovanni potrebbero essere le parole dei pastori che tornano a casa dalla grotta di Betlem e riassumono quello che hanno vissuto. Potrebbero essere le parole con cui Maria e Giuseppe descrivono ciò che ricordano della notte di Betlemme. Nel *Prologo* è riflesso lo sguardo retrospettivo dell'apostolo che dice quello che gli è successo nell'incontro con Gesù. Ma noi tutti in quanto cristiani dovremmo poter pronunciare quella frase: *Abbiamo visto la sua gloria.* Sì, partendo da questo, si potrebbe addirittura spiegare che cosa significhi credere di vedere la gloria di Dio in questo mondo. Colui che crede vede. Per credere non è necessario vedere; al contrario per vedere, è necessario credere.

Ma noi abbiamo visto? Non siamo forse rimasti ciechi?

Lasciamoci aprire gli occhi dal mistero di questo giorno, lasciamo che esso ci renda capaci di vedere. Allora vivremo anche noi come persone che vedono. Come persone che non pensano soltanto a se stesse, che non conoscono soltanto se stesse. Dobbiamo imparare ad ascoltare e a vedere; dobbiamo riconoscere che apparteniamo a Dio, che nell'umile, fragile e indifeso Bambino di Betlem c'è il Signore dell'uomo e della storia, c'è l'unico Salvatore del mondo. Sì, a Betlem è apparsa la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini. Dio si è manifestato. *Apparuit!* Questo è il motivo dello stupore, per cui la Chiesa in questi giorni del Natale canta ripetutamente: *Apparuit! Apparuit quem genuit Maria!* È apparso, si è manifestato. Dio ha rivelato se stesso, si è comunicato a noi per renderci partecipi della sua natura divina. È apparso e ci ha divinizzati! Con un meraviglioso gioco di parole s. Agostino afferma: *Ut fieret fortis infirmitas, infirma facta est Fortitudo!* La Fortezza è

diventata debolezza. Dio, il forte, si è fatto debole. Nasce da qui lo stupore del Natale, ed è questo il suo significato più ampio che non possiamo mai smarrire. La nascita del Salvatore è epifania dell'infinita tenerezza di Dio nel cuore della condizione umana.

Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili (Prefazio di Natale). Se non accettiamo questo *apparuit*, se ci chiudiamo alla manifestazione di Dio nel Verbo fatto carne, se chiudiamo a lui la casa del nostro cuore e non lo accogliamo, la conseguenza è solo quella di una vita brutta, senza dignità, senza responsabilità, senza creatività. Questa bruttezza non è vinta da qualche particolare "aggiustamento": qualche impegno buonistico che rompa per qualche istante la logica devastante dell'egoismo e dell'istintivismo; qualche momento di solidarietà che riduca la logica ferrea dell'egoismo e della violenza. Dio non è venuto per qualche aggiustamento, Dio in Cristo è venuto per costruire quella bellezza che "sola salverà il mondo" (Norwid). La fede, ci ricordava san Giovanni Paolo II, non è una appendice preziosa ma inutile della vita; la fede è la verità definitiva dell'esistenza.

Con tragica lucidità profetica, il grande Papa Paolo VI una volta dichiarò: «Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico, e può avvenire che questo pensiero non cattolico all'interno del cattolicesimo diventi domani il più forte. Ma esso non rappresenterà mai il pensiero della Chiesa. Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia».

Chiediamo al Signore di essere noi il "piccolo gregge" o il piccolo gruppo di pastori che nella notte del primo Natale ascoltarono la voce dell'angelo, si incamminarono verso Betlemme e dopo aver trovato il bambino adagiato nella mangiatoia, se ne tornarono, riferendo ciò che era stato detto loro, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto.

Potessimo noi diventare realmente portatori della luce che viene da Betlemme, per poi pregare pieni di fiducia: *Adveniat regnum tuum*.
Venga il tuo regno. Venga la tua luce. Venga la tua gioia.
Amen.